

**Traccia della lezione tenuta da CARLO SCHIFFRER al seminario di Rovigno,
il 27 agosto 1962: prima conferenza in assoluto della collaborazione
UIIF-UPT**

**LE CORRENTI DEMOCRATICHE DEL RISORGIMENTO
ITALIANO. Alle radici dell'Italia contemporanea**

La storia del Risorgimento italiano si può definire come storia delle esperienze attraverso le quali le classi dirigenti politiche riuscirono a portare la nazione dalle condizioni in cui questa si trovava sul finire del secolo XVIII o al principio del XIX a quelle di cento anni or sono.

E per porre il problema in termini sicuri e concreti, analizziamo rapidamente – quasi in breve scandaglio – quali erano le condizioni di partenza e quali quelle di arrivo. Nel 1750 l'Italia è divisa in una diecina di staterelli, retti tutti – salvo due repubbliche aristocratiche – a monarchia assoluta. La Lombardia appartiene direttamente a Casa d'Austria; Roma e le regioni centrali sono soggette al governo del papa. Dovunque la nobiltà ed il clero sono ordini privilegiati che hanno il monopolio del governo e dell'amministrazione locale, privilegi fiscali e tribunali propri. È l'ancien régime.

Il clima culturale dell'Italia – come dell'Europa – è quello dell'illuminismo razionalista e sotto l'influenza di un tale clima e del movimento contemporaneo delle idee, qualche singolo personaggio – soprattutto sovrani delle dinastie nuove per il paese e i loro ministri – inizia una politica di riforme, la quale però non intacca le basi della società di allora, ma si accontenta di uniformare leggi, amministrazione ecc., entro ogni singolo stato e di diminuire i privilegi e le ricchezze del clero.

Mezzo secolo più tardi abbiamo la parentesi della dominazione francese, la quale fa tabula rasa dei privilegi della nobiltà e del clero, apre le amministrazioni e le carriere esclusivamente al merito, stabilisce l'uguaglianza civile e l'uniformità delle leggi e lascia ampia libertà almeno nel campo artistico e scientifico se non in quello politico. Le divisioni politiche sono ridotte a tre, più le due isole rimaste agli antichi sovrani. Non c'è

l'unità nazionale nè l'indipendenza politica, ma uno degli stati in cui è divisa l'Italia si chiama Rep. Italiana prima e Regno d'Italia poi, ha un proprio esercito e una bandiera propria, e i soldati italiani acquistano la fama di resistenti e di valorosi nelle guerra napoleoniche.

Una teoria storiografica nazionalista conservatrice considera questa parentesi come un elemento negativo che è intervenuto a disturbare o a ritardare l'evoluzione naturale della società italiana, la quale era già avviata per forze proprie; però è una teoria che – a mio giudizio – ha scarso fondamento della realtà. La bufera rivoluzionaria francese non ritardò o interruppe uno svolgimento bene avviato, ma accelerò con i suoi fermenti nuovi l'evoluzione della società italiana verso le sue forme moderne.

Con la Restaurazione tornano le vecchie dinastie ed il paese risulta diviso in 7-8 stati, retti tutti a monarchia assoluta; sono scomparse solo le vecchie repubbliche aristocratiche. I sovrani ristabiliscono dappertutto i privilegi della nobiltà e del clero; non c'è libertà politica nè uguaglianza civile ed è ristabilita la doppia censura poliziesca ed ecclesiastica. Non c'è indipendenza nazionale, perchè Casa d'Austria domina direttamente il Lombardo Veneto ed indirettamente esercita un predominio sugli altri stati italiani; Modena e la Toscana hanno delle dinastie absburgiche.

Mezzo secolo più tardi, nel 1870, noi vediamo che tutti gli stati regionali sono scomparsi e tutte le dinastie sono cadute, salvo una: l'Italia è uno stato nazionale unitario retto a monarchia costituzionale (cioè non parlamentare) con una costituzione bicamerale: un senato di nomina regia ed una Camera dei Deputati eletta a suffragio censitario; per essere elettori bisogna pagare una certa somma di imposte dirette e gli elettori sono all'incirca il 2% della popolazione, come nell'Inghilterra dopo la riforma elettorale del 1832. I privilegi della nobiltà e del clero sono aboliti, il dominio straniero è scomparso; la struttura interna dello stato è rigidamente centralista. Questo il punto d'arrivo – diciamo – del Risorgimento.

Così è definito uno dei due termini del titolo; il secondo è “democrazia” – parola che ha assunto significati diversi secondo le epoche. In questa sede preferisco non dare una definizione a priori perché dal complesso della lezione risulterà che cosa si debba intendere per democrazia nel Risorgimento.

Lo storico quando affronta un argomento si pone alcuni interrogativi fondamentali. Gli interrogativi ai quali intendo rispondere ed il filo logico che intendo di seguire sono i seguenti:

- 1) Ci furono nel Risorgimento delle correnti di opinione che si possono definire democratiche? E nel caso affermativo quali furono tali correnti.
- 2) Quale contributo pratico di azione portarono tali correnti alla soluzione dei problemi politici del momento storico?

Al primo punto si può rispondere che le correnti democratiche furono essenzialmente due: quella del federalismo democratico e quella democratica unitaria.

La prima ha come rappresentante più caratteristico Carlo Cattaneo; la seconda risale a Giuseppe Mazzini.

Mazzini nacque a Genova, una città che non ha vincoli sentimentali con le vecchie dinastie – nel 1805, cioè in periodo francese – da famiglia di professionisti borghesi; suo padre era medico e prese parte alla vita politica e giornalistica della città negli anni della dominazione francese. Compie gli studi umanistici e poi passa all'Università in facoltà di legge, laureandosi nel 1827. L'ambiente studentesco costituisce in genere, nell'Italia e nell'Europa di allora, un centro di inquietudini e di agitazioni politiche. Mazzini conosce altri studenti animati dai suoi stessi sentimenti e con loro entra nella vita cospirativa – che è la sola forma di vita politica in regime assolutista. Le società segrete in quegli anni sono la Carboneria e la Massoneria. Mazzini entra nella Carboneria e si distingue per attività. Nel 1831 assiste al tentativo carbonaro nell'Italia centrale e ne vede il fallimento. Poco dopo cade in un agguato della polizia ed è scoperto ed arrestato; passa alcuni mesi nel carcere di Savona e subisce un processo, al termine del quale viene posto di fronte alla scelta tra il domicilio coatto in una cittadina piemontese e l'esilio. Sceglie l'esilio e passa a Marsiglia. Qui fonda la Giovine Italia.

Sua critica alla Carboneria ed ai suoi tentativi rivoluzionari. La Carboneria, secondo lui, ha fallito al suo scopo perchè era una setta limitata ad un numero esiguo di persone senza legami col popolo; la rivoluzione per vincere, deve appoggiarsi sul popolo e spingerlo nella lotta. Altra critica: il carattere di setta con aderenti, programmi e capi tutti segreti, fa sì che sotto le sue insegne possano raccogliersi persone concordi nella distruzione del vecchio edificio, ma discordi nell'edificazione del nuovo. Perciò chiarezza di programma: nella nuova società saranno segreti solo il nome degli aderenti; del resto il capo (Mazzini stesso) ed il programma deve essere pubblico. È insomma un nuovo tipo di società segreta, più vicino al tipo dei nostri partiti politici.

Il programma mazziniano prevede l'insurrezione generale di tutto il popolo, il rovesciamento di tutte le monarchie esistenti, posto che in nessuno dei sovrani dell'Italia di allora si poteva aver fiducia, la guerra generale di popolo per cacciare gli austriaci dal Lombardo Veneto; dopo la vittoria occorre convocare una Costituente eletta a suffragio universale la quale doveva stabilire i nuovi ordinamenti per lo stato nazionale; questi comunque dovevano fondarsi sull'unità e sulla repubblica.

All'obiezione ovvia che l'Austria era una grande potenza dotata di un forte esercito, Mazzini rispondeva che in realtà essa era un colosso dai piedi d'argilla perché non era uno stato nazionale, ma era costituita da varie nazionalità, le quali, come quella italiana, si sarebbero sollevate per rendersi anch'esse repubbliche indipendenti. L'Austria, insomma, secondo Mazzini era uno stato destinato a scomparire dalla carta politica dell'Europa, così come l'impero turco. Nella varie nazionalità oppresse dal sistema austriaco, anzi, il Mazzini vedeva gli alleati del popolo italiano nella futura lotta per l'unità e per l'indipendenza.

La ferma fede nel popolo poi e la necessità di spingerlo nella lotta lo portarono ad elaborare un programma anche sociale molto avanzato. Ecco come: si esprimeva (in uno scritto posteriore, del 1860):

- 1) "L'origine del riparto attuale della proprietà sta generalmente nella conquista, nella violenza, colla quale, in tempi lontani da noi, certi popoli e certe classi s'impossessarono delle terre e dei frutti d'un lavoro non compiuto da essi.
- 2) Le basi del riparto dei frutti d'un lavoro, compiuto dal proprietario e dall'operaio, non sono fondate sopra una giusta eguaglianza proporzionata al lavoro stesso.
- 3) La proprietà, conferendo a chi l'ha, diritti politici e legislativi che mancano all'operaio, tende ad essere monopolio di pochi e inaccessibile ai più.
- 4) Il sistema delle tasse è mal costituito e tende a mantenere un privilegio di ricchezza nel proprietario, aggravando le classi povere e togliendo ogni possibilità di risparmio."

Sono idee comuni a molti socialisti utopisti e a molti democratici della prima metà del secolo XIX; soltanto i socialisti insistevano di più sulle due prime, i democratici sulle due ultime; ma allora i due movimenti non erano ancora differenziati, non avevano preso ciascuno la fisionomia e la via propria, e del resto venivano ambedue dalla matrice comune del pensiero del secolo precedente.

Per caratterizzare più compiutamente il mazzinianesimo, partendo da elementi politici e culturali che penso vi siano più familiari, passiamo a leggere alcuni passi del nostro autore. Sono passi nei quali si rivolge agli operai e tratta del problema operaio in particolare.

“Il capitale dev’essere associato nelle medesime mani col lavoro. Non si deve vedere più la proprietà dell’ozioso accumulata nelle sue mani per lavoro altrui e giacente infruttifera o corruttrice, mentre la fame uccide il vero produttore e lo fa servo all’avidità ingiuste pretese del suo simile... Bisogna che tutti producano: chi non lavora non ha diritto alla vita... Il rimedio alle vostre condizioni è l’unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani. Quando la società non conoscerà altra distinzione fuorchè di produttori e consumatori, o meglio quando ogni uomo sarà produttore e consumatore – quando i frutti del lavoro, invece di ripartirsi tra quella serie di intermediari, che cominciando dal capitalista e scendendo sino al venditore a minuto accresce sovente del 50% il prezzo del prodotto, rimarranno interi al lavoro – le cagioni permanenti di miseria spariranno per voi. Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato della vendita dei prodotti, tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro: questo è il futuro sociale. Foste schiavi un tempo; poi servi; poi salariati: sarete fra non molto, purchè lo vogliate, liberi produttori e fratelli nell’associazione.

Il grande pensiero sociale che ferve oggi in Europa può definirsi: abolizione del proletariato: emancipazione dei lavoratori dalla tirannide del capitale concentrato in un piccolo numero d’individui: riparto dei prodotti, o del lavoro che n’ esce, a seconda del lavoro compiuto; educazione morale e intellettuale degli operai; associazione volontaria tra gli operai, sostituita pacificamente, progressivamente quanto è possibile, al lavoro individuale salariato ad arbitrio del capitalista. È questo il riassunto di tutte le aspirazioni ragionevoli attuali. Non si tratta di distruggere, d’abolire, di trasferire violentemente la ricchezza da una classe a un’altra; si tratta d’allargare il cerchio del consumo, d’aumentare per conseguenza i prodotti, di fare più ampia parte nel riparto a quei che producono, di schiudere una via al lavoratore perch’egli possa acquistare ricchezza e proprietà, di far sì che ogni uomo, il quale dia sicurezza di volontà, di capacità, di moralità, trovi capitale e modo di libero lavoro. Idee siffatte son giuste e a poco a poco trionferanno. Storicamente i tempi son maturi

pel loro trionfo. All'emancipazione dello schiavo tenne dietro quella del servo: e quella del proletario deve seguirla. Il progresso della mente umana rovesciava, per mezzo del patriziato, il privilegio dispotico della monarchia: per mezzo della borghesia, dell'aristocrazia finanziaria, il privilegio della nobiltà del sangue; e rovescerà per mezzo del popolo, della gente di lavoro, il privilegio della borghesia proprietaria e capitalista, fino al giorno in cui la società fondata sul lavoro non riconosca privilegio se non quello dell'intelletto virtuoso dirigente, per scelta di popolo illuminato dall'educazione, lo sviluppo delle facoltà e delle forze sociali.”

Questi passi contengono concetti politici che ci sono familiari non solo per il loro contenuto, ma anche per le parole con le quali sono espressi; alcuni possono apparire addirittura come slogans pronunciati in un comizio elettorale di qualche decennio fa e del resto potrebbero commuovere o strappare applausi anche oggi presso qualche gruppo di elettori anziani dei partiti operai di un paese capitalista. Ma accanto a questo aspetto moderno, dobbiamo sottolineare pure una differenza profonda: noi vi cerchiamo invano qualsiasi accenno alla lotta di classe, che è il cardine del socialismo marxista.

Questo viene dal fatto che il Mazzini dà a tutto il suo programma politico-sociale un fondamento religioso. Egli ritiene di essere il precursore di una nuova religione e di una nuova era nella storia dell'umanità – che per lui sono la stessa cosa. I dogmi fondamentali di questa nuova religione sono l'esistenza e la rivelazione di Dio ed il progresso indefinito dell'umanità. Dio si è rivelato all'umanità per così dire a tappe successive ed ogni tappa della rivelazione corrisponde ad una tappa del progresso e dell'educazione dell'umanità come ente collettivo che ha una sua unità. Il cristianesimo è stata la religione che ha educato l'umanità all'idea dell'uguaglianza degli uomini, ma la sua opera di educazione e di progresso si è conclusa con la dichiarazione dei diritti dell'uomo (del 1789). La nuova rivelazione – accettando i risultati delle precedenti – educerà al dovere. Ci saranno i doveri individuali e quelli collettivi di una nazione o dell'umanità; ma per assolvere questi doveri tanto le collettività quanto gli individui devono essere liberi. Ogni nazione ha il suo dovere, la sua missione da compiere e per farlo deve “associarsi” in repubblica indipendente; il popolo ispirato da Dio per mezzo del suffragio universale sceglierà i suoi governanti i quali la guideranno nella sua missione.

La missione che Dio ha affidato al popolo italiano è proprio quella di dare il segnale della rivoluzione la quale deve liberare tutti i popoli e dare inizio alla nuova era nella storia del progresso indefinito dell'umanità.

Il metodo di lavoro della futura umanità – in tutti i campi – sarà quello che Mazzini chiama dell'associazione, cioè una specie di solidarietà sostenuta da uno slancio morale guidato dall'educazione e ispirato da Dio.

Elementi di debolezza del mazzinanesimo: la parte religiosa fu capita da pochissimi e seguita da meno ancora dei suoi stessi seguaci. La parte sociale lascia un interrogativo fondamentale: e se un capitalista non sentiva la voce divina e rifiutava di consegnare la sua fabbrica all'associazione dei suoi operai? Non sa rispondere. Così nel campo politico: è lecito dissentire dall'eletto dal popolo sotto l'ispirazione divina? Crede di essere un filosofo in realtà è un mistico romantico; il suo compagno di cospirazioni Giovanni Ruffini in un romanzo autobiografico lo chiama Fantasio. Però parla e scrive con un linguaggio ispirato che esercita un fascino notevole.

Vede sempre dappertutto in Italia ed in Europa moltitudini pronte ad insorgere per fare la rivoluzione; in realtà quelli che, sotto la sua influenza, tentano movimenti sono pochi e bastano le forze di polizia per eliminarli. Malgrado ciò, dopo ogni tentativo fallito, riprende la sua propaganda rivoluzionaria, senza lasciarsi mai scoraggiare.

Dove sta allora l'importanza del Mazzini nella storia del Risorgimento? Sta proprio in questa sua fede rivoluzionaria e nella sua propaganda ostinata; soprattutto sta nell'idea centrale della sua propaganda: la necessità di costituire lo stato nazionale unitario italiano. Essa deriva, come abbiamo visto, dalle sue convinzioni religiose più profonde, e nella sua azione pratica noi vediamo che nei momenti critici e decisivi egli ammette di poter transigere temporaneamente sugli altri punti del programma, ma non transige mai sul principio unitario. Ammette cioè che un sovrano (lo chiama il Napoleone italiano) possa portare il suo contributo alla guerra di indipendenza contro l'Austria, ma solo sulla base di un chiaro e profeso programma di unità politica, e salvo il principio della Costituente eletta a suffragio universale (elemento di debolezza anche qui: come si poteva accettare il concorso – del resto utilissimo – di un esercito regolare e poi, a guerra finita, compensare il re mandandolo a spasso?).

C'è di più: astraendo dalla sua funzione di apostolo dell'unità italiana, se noi osserviamo la carta politica dell'Europa degli ultimi quarant'anni, noi vediamo che essa corrisponde – almeno nelle grandi linee – in modo

sorprendente a quella prevista dal Mazzini ancora nella prima età del secolo scorso. Pur in mezzo alle sue fantasie religiose, dunque, egli intuì quelle che erano le grandi forze che operavano nella storia (problema nazionale e problema sociale). La sua fantasia lo portò a sbagliare non tanto su quello che sarebbe stato il risultato finale dell'evoluzione storica, quanto sui mezzi che si sarebbero dovuti impiegare per giungere a quel risultato. Lui pensava ad uno slancio di solidarietà, invece furono necessarie guerre terribili e le lunghe lotte del movimento operaio. Questa nelle grandi linee la figura del Mazzini.

Cattaneo nacque a Milano da famiglia cittadina, come si diceva allora in contrapposto alla nobiltà, borghese, come diremmo oggi; di condizioni economiche piuttosto precarie. Tuttavia potè studiare, ma ancora giovane entrò nell'insegnamento secondario per vivere. Come temperamento e modo di pensare è agli antipodi di Mazzini. Questo è romantico e si lascia trarre soprattutto dalla fantasia e dal sentimento; Cattaneo ha una mente positiva, scientifica direi, ed è continuamente un ragionatore chiaro e logico. Anche come idee politiche si trova agli antipodi del Mazzini: non ha nessuna fiducia nei tentativi rivoluzionari e vede più che altro i danni che le cospirazioni ed i moti carbonari hanno portato all'Italia; prima del '48 considera addirittura un delitto sollevare il popolo del Lombardo Veneto per esporlo senza forze militari organizzate alla rappresaglia dell'esercito austriaco; confida invece in una lenta evoluzione interna dell'Austria in senso più liberale e federalista. Quando il Lombardo Veneto avrà ottenuto una sufficiente autonomia avrà forze militari proprie, nulla vieterà di staccarsi dall'Impero per aderire invece ad una federazione di Stati italiani. Ma questo potrà succedere solo se gli altri stati italiani avranno riformato anch'essi i loro ordinamenti interni. L'indipendenza sotto l'assolutismo del Piemonte non era cosa da accettare in nessun caso.

Il suo temperamento positivo e ragionatore lo porta a modificare via via, adattandole alla realtà della situazione, le sue idee politiche. Prima della rivoluzione del 1848 troviamo già ben delineate in lui due costanti che ci permettono di comprendere la sua azione futura. La prima è una profonda antipatia per la nobiltà lombarda, la quale nel 1814 aveva invocato l'intervento austriaco per distruggere l'opera di uguaglianza civile del regime francese e riacquistare così i suoi privilegi; la seconda è una invincibile diffidenza nei confronti del vicino regno sabauda, il quale

allora era uno stato più reazionario e più clericale dell’Austria. La diffidenza era dovuta al fatto che già nel 1821, ma soprattutto negli anni che via via ci portano verso la crisi del ‘48, la nuova generazione della nobiltà lombarda, i figli di coloro che nel 1814 avevano chiamato l’esercito austriaco, si era alienata dall’Austria e, animata da sentimenti patriottici, pensava ad un’indipendenza nazionale sotto i Savoia; cioè – secondo quanto pensava il Cattaneo – pensava di sostituire all’esercito austriaco quello piemontese, pur di averne l’aiuto per conservare i propri privilegi e tenere a freno la vivace popolazione lombarda.

Ci sono beninteso molte altre figure di minor rilievo sulle quali si potrebbe soffermare la nostra attenzione; ma nell’economia di questa lezione e soprattutto ponendo mente alle conclusioni che se ne dovranno trarre, ritengo più opportuno approfondire l’analisi degli elementi essenziali piuttosto che estenderla in superficie. Mazzini e Cattaneo dunque ci rappresentano per così dire i due poli della democrazia risorgimentale, l’uno per il suo programma rivoluzionario e rigidamente unitario; l’altro per il suo programma che potremmo definire come gradualista e riformista, e tendente in ultima analisi alla federazione dei vari stati esistenti nell’Italia di allora. E che cosa avevano in comune per poterli accomunare tutti e due sotto il comune denominatore democratico? La risposta è semplice: la forma di governo repubblicano e soprattutto il suffragio universale al posto di quello variamente limitato o censitario.

Soltanto per Mazzini il suffragio universale è qualche cosa di infallibile, dato che il popolo vota ispirato direttamente da Dio; invece per il positivista Cattaneo le cose stanno diversamente. Ecco le sue parole, (sono più tarde, del 1862):

“L’unica forma, con cui può esercitarsi il comune diritto di tutta la nazione sulle proprie sorti, è il suffragio universale diretto, esclusi tutti i sotterfugi che vennero inventati dai falsari del pubblico voto.

Ma il suffragio universale non è una verga magica che possa preservare i popoli da momentaneo, errore. Due volte la Francia coll’universale suffragio tradì se stessa, nel 1848 e nel 1849; ma, infine, col suffragio ristretto non avrebbe avuto una risultanza migliore. Or non può, nel lungo corso del tempo, il suffragio universale andare sempre errato; esso è come quella lancia che doveva sanar da ultimo le ferite che aveva fatte. Non può a lungo andare, il corpo degli eletti non corrispondere in qualche modo al corpo che li elegge.”

Così si è risposto al primo dei due interrogativi sull'esistenza di correnti di opinione che si possano classificare come democratiche e sulla loro natura.

Si passa ora al secondo interrogativo: sul contributo pratico di azione portato da queste correnti nella soluzione del problema nazionale italiano.

Nella prima parte del Risorgimento abbiamo solo tentativi parziali e moti limitati, i quali non hanno nessun risultato pratico se non quello di rendere più sospettoso e più pesante il regime assolutista. Gli avvenimenti decisivi si svolgono nel quarto di secolo che va dall'elezione di Pio IX alla breccia di Porta Pia, nel 1870.

Ricapitolare i fatti: dopo il fallimento dei moti mazziniani si diffonde la persuasione che quella via è sbagliata; un gruppo di scrittori di tendenza moderata dà forma a un programma riformista a lunga scadenza e aspetta il rinnovamento del paese, non dall'azione popolare, ma dalla sapienza dei principi; il Gioberti in particolare pensa che il primo impulso debba venire da un papa riformatore. Questo movimento di idee permette che anche i cosiddetti benpensanti (coloro che aborriscono alle idee rivoluzionarie del Mazzini), e gli stessi cattolici ed il clero accettino le idee patriottiche.

Questo programma sembra dover realizzarsi con l'elezione di Pio IX, nel 1846. Questo concede l'amnistia, diventa popolare, non sa resistere alle dimostrazioni popolari, concede le prime riforme politiche (attenuazione della censura e guardia civica). I Savoia ed i Lorena di Toscana, per non perdere popolarità e prestigio sono costretti ad imitare il suo esempio. Poi un fatto nuovo, imprevisto: il Borbone di Napoli non dà riforme; contro di lui nel gennaio del '48 scoppia la rivoluzione a Palermo, i tumulti si estendono a Napoli ed egli è costretto a fare un passo ben più importante dei suoi colleghi riformatori moderati: deve concedere la Costituzione. I tre sovrani riformatori, a lor volta, per non perdere la popolarità, devono concedere anch'essi la Costituzione. Resistono solo l'Austria ed i due duchi di Parma e Modena sotto la protezione dell'esercito austriaco.

In febbraio scoppia la rivoluzione a Parigi ed in Francia viene proclamata la repubblica. La rivoluzione si estende a Berlino ed a Vienna e l'imperatore d'Austria licenzia il ministro Metternich. La notizia di questi fatti provoca la rivoluzione nel Lombardo Veneto.

Qual'è l'atteggiamento dei democratici di fronte a questi avvenimenti? La notte sul 18 marzo un gruppo di giovani impazienti di azione va a trovare Cattaneo; lo trovano intento a stampare il primo numero di un suo

giornale; ha già composto il primo articolo che contiene il suo programma di conquiste legali, primo avvio alla federazione democratica. Gli parlano di una dimostrazione progettata per l'indomani, alla quale è prevista la partecipazione del podestà Casati (nominato dal Governatore austriaco! È un nobile moderato fautore della fusione della Lombardia col Piemonte Sabauda); durante la manifestazione era prevedibile che scoppiassero dei conflitti con i soldati austriaci e che ne venisse la rivoluzione. Cattaneo sconsiglia il moto: a poche ore dallo scoppio dell'insurrezione popolare, la sua mente troppo ragionatrice non gli dà la sensibilità per comprendere quello che sta per succedere.

La dimostrazione ha luogo egualmente e si trasforma subito in insurrezione popolare; sulle barricate combattono soprattutto studenti ed operai. Sulle prime il movimento è incomposto e senza guida; ma già il secondo giorno Cattaneo accorre nella casa dove si sono raccolti alcuni degli organizzatori del moto insieme al Casati e l'uomo positivo e ragionatore, l'uomo di studio si trasforma immediatamente in uomo d'azione. La sua mente chiara gli dice che non si può tornare indietro e gli suggerisce le grandi linee della battaglia cittadina. Organizza un Consiglio di Guerra e conduce i milanesi alla vittoria.

Già nel corso della battaglia si delineano i contrasti tra moderati e democratici. I primi hanno paura della vittoria popolare e della repubblica e vorrebbero dar tempo a Carlo Alberto di intervenire e occupare la Lombardia; perciò a due riprese sarebbero disposti ad un armistizio con gli austriaci. Invece i democratici sono fermi nel voler spingere l'azione a fondo ed invocano non l'aiuto del re piemontese, ma quello di tutto il popolo italiano.

Carlo Alberto, a sua volta, si sente spinto ad intervenire da molte ragioni: l'ambizione dinastica di acquistare la Lombardia, il desiderio di popolarità e la pressione dell'opinione pubblica; c'è poi un fattore politico: al confine occidentale del suo stato c'è la Francia che è diventata repubblica; a Nord c'è la Svizzera pure repubblicana; se ora la vittoria popolare gli creava una terza repubblica al confine orientale, quale sarebbe stata la sorte della sua monarchia? Così interviene, ma tardi e quando i milanesi hanno già vinto e lui appare voler approfittare della loro vittoria. E nella nota con la quale entra in guerra con l'Austria afferma di dover intervenire nella Lombardia per mantenere l'ordine, vista la carenza di autorità!

A Milano i tentennamenti del re hanno compromesso la politica dei

moderati, i quali sono stati costretti dagli eventi a costituire un governo provvisorio. Negli atti ufficiali essi proclamano che il paese mantiene integro il suo diritto di disporre della propria sorte a guerra finita; ma sotto mano spingono Carlo Alberto a proclamare l'annessione della Lombardia, magari con un colpo di stato. Ma soprattutto i moderati non volevano armare eserciti volontari per la guerra per non creare forze militari democratiche e per lasciare la forza e la gloria della vittoria finale all'esercito del re. I democratici invece insistevano per il massimo sforzo militare e finanziario e diffidavano della politica dei moderati.

E Mazzini? In quelle settimane egli crede di assistere all'inizio della realizzazione del suo sogno: accorre a Milano, dove arriva nei primi giorni di aprile; afferma anche lui che la prima necessità è quella di completare la cacciata degli austriaci e anche lui parla delle decisioni politiche a guerra finita; ma non ha nessuna fiducia nel re e nei moderati e prevede che prima o poi essi si riveleranno impari alla impresa e si prepara ad assumere la direzione del movimento per quando re e moderati saranno del tutto screditati.

Il re poi, per scarsa intelligenza e scarsa capacità, oltre che per le preoccupazioni politiche che abbiamo detto, non spinge a fondo le operazioni militari e lascia tempo agli austriaci di ritirarsi nelle fortezze tra la Lombardia e il Veneto. Qui il loro comandante Radetzky attende rinforzi e passa alla controffensiva; battuto in maggio, vince in luglio e rioccupa Milano. La condotta militare dell'esercito piemontese in questa fase delle operazioni fu tale da rendere plausibile l'accusa dei democratici che Carlo Alberto per Milano preferisse il ritorno degli austriaci, piuttosto che una nuova vittoria popolare.

La storiografia sabauda attribuisce la sconfitta alla mancanza di concordia intorno a Carlo Alberto ed alla "faziosità" dei democratici. Certo i democratici diffidavano di un personaggio dei precedenti del re; ma ben più faziosi furono i moderati e più pesanti le loro responsabilità di aver preposto l'interesse di parte a quello nazionale e di aver voluto agire sempre sotto il pungolo della paura della rivoluzione.

La concitazione di quelle ore drammatiche è conservata nelle opere di Cattaneo e in quelle di Mazzini.

Dopo la sconfitta dell'esercito piemontese ed il fallimento della politica dei moderati, dovunque, in Italia, prevalgono i democratici, i quali dirigono i movimenti rivoluzionari a Venezia ed a Roma nell'anno seguen-

te. Però la rivoluzione quarantottesca fallisce in Italia come nel resto d'Europa.

Negli anni seguenti ci sono altri tentativi rivoluzionari organizzati da Mazzini, i quali falliscono pure. Dal 1854 in poi invece, ha inizio la politica fortunata del Cavour e con essa tornano in auge i moderati. Cavour lavora per dare al problema italiano – cioè al problema dell'indipendenza dall'Austria, di una qualche maggiore forma di coesione politica, per la nazione italiana, di ordinamenti più moderni – una soluzione diplomatica inserendola nell'ambito delle questioni europee.

Abbiamo così la guerra di Crimea, l'alleanza con le potenze liberali dell'occidente, l'alleanza antiaustriaca con Napoleone III.

Di fronte a questa situazione Mazzini assume un atteggiamento simile a quello del '48: non si oppone all'esperimento, ma diffida e non crede alla riuscita, si aspetta un voltafaccia o tradimento. Odia soprattutto Napoleone III che nel '49 ha inviato truppe francesi ad abbattere la Repubblica Romana.

Cattaneo diffida anche lui e non è entusiasta della soluzione, ma dice ai suoi amici: quelli che possiedono un'organizzazione statale ed un esercito possono scegliere liberamente, noi no; noi sappiamo che da una parte sta l'Austria e questo ci basta; dobbiamo buttarci dall'altra parte; qualche cosa ne verrà.

Più caratteristico che mai l'atteggiamento di gruppi ex mazziniani che non hanno più fiducia nei metodi del maestro – fra essi il più noto è Garibaldi. Accettano di operare in comune con un settore dei moderati, ma sulla base di un programma unitario e fondano un'associazione politica che ha per motto "Italia e Vittorio Emanuele". Si potrebbe definire come un programma di transazione tra sinistra e centro sinistra: la sinistra accetta la monarchia, il centro sinistra accetta l'unità che era postulato dell'estrema mazziniana. Però si tratta ancora di programmi di associazioni politiche, non della destra moderata che forma il governo con Cavour.

Il programma del governo Cavour in questo momento è di ottenere: l'aiuto di Napoleone III per cacciare gli austriaci dal Lombardo Veneto, formare un regno dell'Italia settentrionale e compensare Napoleone con Nizza e Savoia. Nell'Italia centrale e meridionale sono previste restaurazioni bonapartiste. Insomma un'Italia non più assolutista, ma ancora divisa politicamente e satellite della Francia.

La guerra sembra dar ragione alle diffidenze ed alle previsioni del

Mazzini: dopo le prime vittorie Napoleone III la interrompe e conclude un armistizio, il Piemonte da solo non può continuare e l'impresa è lasciata a mezzo. Il programma dell'alleanza non è condotto a termine.

Però la guerra ha provocato la caduta delle monarchie assolute e del regime papale in tutta l'Emilia e in Toscana. Le condizioni dell'armistizio vogliono che i sovrani spodestati ritornino sui loro troni, ma i democratici di queste regioni assumono la direzione del movimento e si armano per impedire la restaurazione; Cavour si assicura l'appoggio diplomatico di Napoleone III con Nizza e Savoia ed abbiamo i plebisciti e l'annessione al regno costituzionale dei Savoia. In fondo l'interruzione della guerra, che in un primo momento era apparsa come un disastro nazionale ed un tradimento – a distanza di tempo – si rivela come elemento positivo. Il programma napoleonico di predominio in Italia e di restaurazioni di dinastie francesi va in fumo e soprattutto per l'azione della sinistra nazionale italiana, si costituisce uno stato vasto e costituzionale che attira le simpatie dei patrioti.

Però la situazione del nuovo stato è precaria: sul Mincio e sul Po, al confine con l'impero austriaco, ci si considera in armistizio più che in pace per via della questione veneta rimasta aperta; ma alle spalle c'è lo stato pontificio ostile a causa della perdita delle provincie della Romagna ed a causa della politica liberale del Cavour, considerata sovvertitrice dei diritti della chiesa. Non ci si può impegnare contro l'Austria senza essersi coperte le spalle.

In queste condizioni Cavour, il capo del governo moderato o della destra storica, come si può ormai definirla – pensa non all'unità d'Italia, ma di appoggiare i moderati meridionali per obbligare il Borbone a concedere la costituzione e ad allearsi con lui. A questo fine appoggia la spedizione garibaldina dei Mille. Ma Garibaldi non vince: stravince e marcia trionfante verso Napoli. Cavour ed i moderati sono preoccupatissimi e fanno tentativi disperati per preconstituire a Napoli una situazione favorevole a loro prima dell'arrivo di Garibaldi; questo non riesce. C'è poi il "pericolo" che Garibaldi marci su Roma e provochi l'intervento francese (come nel 1849 e come succederà di nuovo nel '67). Poi Garibaldi è sempre l'antico repubblicano ed a Napoli è circondato da amici di fede democratica. Il sentimento rivoluzionario è vivissimo tra i suoi soldati e tra gli ufficiali; Bixio per esempio, che è il numero due della spedizione, quando le sue truppe attraversano la Calabria, fa convergere tutte le colonne sul posto dove erano stati fucilati sedici anni prima i fratelli Bandiera ed i loro

compagni, rende gli onori militari e tiene un discorso ai volontari; le sue prime parole sono: “Soldati della Rivoluzione Italiana, soldati della Rivoluzione Europea!...”

In una situazione del genere Garibaldi potrebbe compiere qualche gesto importante, che i moderati giudicano compromettente; per esempio potrebbe convocare una Costituente o qualche cosa di simile. Ed in ogni caso il suo trionfo ha oscurato il prestigio della monarchia.

Occorre ristabilire l'equilibrio. Allora la destra come male minore si converte al programma unitario. L'esercito del re occupa le Marche e l'Umbria e si congiunge con quello garibaldino. Anzi una fortuna insperata lo soccorre. L'esercito borbonico, scremato di tutti gli elementi inetti, si ritira nella fortezza di Gaeta e resiste. I garibaldini non hanno un parco d'assedio per espugnare la fortezza e così sono i soldati regolari che scavalcano quelli della rivoluzione garibaldina.

Intanto a Napoli la destra si butta a capofitto nella propaganda per l'annessione immediata e senza condizioni del mezzogiorno al regno del Nord; in questo sono sostenuti dai mazziniani. Cattaneo allora era anche lui a Napoli, invitato da Garibaldi che ne voleva i consigli. Egli proponeva di rifiutare l'annessione senza condizioni e di convocare un parlamento per il Sud, onde trattare i patti dell'unione col Nord e conservare l'autonomia locale; sembrò ad un certo momento che la tesi federalista dovesse prevalere. Invece Garibaldi, dopo lunghe e penose esitazioni cedette agli unitari. È questo il momento della sconfitta definitiva del Cattaneo.

La decisione di Garibaldi fu rimproverata da molte parti (dallo stesso Marx!) perchè sembrò che egli sacrificasse troppo la causa della rivoluzione vittoriosa e la causa della democrazia a interessi più propriamente nazionali. Sono giudizi politici dati sotto l'impressione immediata degli avvenimenti; un giudizio storico verrà dalla conclusione di questa lezione.

Nel marzo del 1861 viene proclamato ufficialmente il Regno d'Italia; un nuovo parlamento eletto in tutte le regioni liberate (mancavano Venezia e Roma) vota la relativa legge e Vittorio Emanuele assume il titolo di Re d'Italia “per grazia di Dio e volontà della Nazione”. Mantiene la denominazione di II – è uno spunto conservatore per rassicurare le potenze europee e le loro diplomazie spaventate dalla sovversione che gli avvenimenti italiani avevano operato nell'antico ordine del paese.

Si trattava di rassicurare anche vasti strati “benpensanti” dell'opinione pubblica interna.

Tancredi, un personaggio di quel bellissimo romanzo che è *Il Gattopardo* – di Tommasi di Lampedusa – mentre dà allo zio, nobile siciliano, la notizia del suo arruolamento nell'esercito garibaldino, ha una frase caratteristica: "Bisogna cambiare tutto perchè tutto resti come prima". Essa potrebbe essere il simbolo dell'azione di gran parte della destra storica.

Rimangono i due problemi di Venezia e di Roma. Il primo è risolto dai successori del Cavour col metodo della diplomazia e della guerra regolare. Cavour e la destra confidano di poter risolvere con accordi anche la questione romana, ma Pio IX risponde *non possumus*. Un nuovo tentativo di Garibaldi fallisce a Mentana per l'intervento francese (1867).

Nel '70, quando cade il secondo impero, la destra esita spaventata di fronte ad una soluzione di forza. È la sinistra di origine mazziniana che ancora una volta le forza la mano: l'Italia appare in quel momento alla vigilia di una rivoluzione repubblicana e la destra deve decidersi ad intervenire. Così si compie l'unità italiana.

Questa realizza in parte l'ideale mazziniano. Mazzini afferma di aver voluto dieci e di aver ottenuto due. L'unità non ha le forme da lui vagheggiate di una repubblica democratica, ma quelle di una monarchia costituzionale censitaria con forte accentramento burocratico. (Spiegare che l'unità del Mazzini non escludeva amministrazioni locali autonome).

L'uomo ed il politico possono mantenere tutte le loro simpatie per l'uno o per l'altro programma, l'ammirazione per gli uomini dell'una o dell'altra parte; può anche lamentare che abbia vinto una parte piuttosto che un'altra (p.e. i moderati della destra piuttosto che i democratici della sinistra). Ma lo storico deve procurare di spiegarsi perchè i fatti si sono svolti in quel determinato modo. Così nel caso nostro.

Abbiamo visto nel corso della nostra analisi che la storia del Risorgimento italiano è in gran parte storia del realizzarsi del programma politico mazziniano (non beninteso di quello sociale e mistico-religioso). Fu in gran parte l'idea-forza dell'unità d'Italia derivata dalla ostinata propaganda mazziniana che spinse gli avvenimenti sulla strada che abbiamo detto. Ma un tale programma si risolse in gran parte a beneficio proprio dei suoi avversari della destra moderata.

È fenomeno comune nella storia (lo vediamo continuamente sotto i nostri occhi!) che un partito o il capo di partito si impadronisca per così dire di un'idea fondamentale dei suoi avversari e lo realizzi per svuotare quelli di parte del loro contenuto. Credo che l'analisi di come e perché la

destra moderata dovette adottare ad un certo momento il programma unitario sia realistica e persuasiva. Ma quello che può apparire a tutta prima paradossale è il fatto che la destra, la quale veniva da una tradizione addirittura federalista, abbia poi creato un'unità fondata su un rigido accentramento burocratico e senza autonomie locali. Ora anche questo fatto ci appare logico o addirittura necessario se noi poniamo mente alle condizioni reali della società italiana nel periodo critico della formazione del nuovo stato nazionale.

Questo era l'opera dei gruppi liberali e democratici, i quali non erano l'espressione della maggioranza della popolazione dell'Italia di allora, ma di una piccola minoranza. La grandissima maggioranza (l'80% e più) rappresentato dalle moltitudini agricole era in condizioni di estrema arretratezza, oppressa da una miseria inimmaginabile, del tutto analfabeta, in preda a superstizioni primitive e del tutto dominata dalle classi proprietarie e dal clero. Tra la popolazione delle campagne non avevano cominciato ad entrare ancora gli elementi sociali nuovi, come il maestro elementare, il medico ecc. i quali vi furono mandati appena nei decenni seguenti appunto dal nuovo regime.

C'era poi una differenza profonda fra il Nord e il Sud. Nel Nord la popolazione delle città era più articolata socialmente, esisteva una borghesia di commercianti, industriali e professionisti abbastanza numerosa ed attiva, esisteva un numeroso artigianato ed una classe operaia in via di sviluppo. Invece nel Sud tra i proprietari delle terre ed i contadini non c'era che uno strato borghese esiguo, di scarsa attività e preparazione, senza autorità e prestigio, tutto sommato debolissimo politicamente.

Dopo raggiunta l'unità, due erano i problemi fondamentali di politica interna che dovevano essere risolti, si può dire a tamburo battente: quello del governo centrale e quello delle amministrazioni locali. Tutti i partiti che avevano contribuito alla creazione del nuovo stato nazionale erano concordi sul fatto che l'uno e le altre dovevano fondarsi su un sistema rappresentativo, ma la destra moderata voleva il suffragio ristretto censitario, la sinistra democratica voleva il suffragio universale. Ora nelle condizioni obiettive del 1860-70 e degli anni seguenti far eleggere un parlamento col suffragio universale, cioè dalle moltitudini dei contadini italiani, avrebbe voluto dire far eleggere un numero schiacciante di deputati clericali fedeli agli antichi regimi i quali avrebbero votato il ritorno al regime precedente. Il suffragio ristretto era una necessità per non distrug-

gere l'opera appena iniziata. Tanto che la sinistra continuava sì a sostenere come principio il suffragio universale, ma non metteva nessun impegno per attuarlo effettivamente.

Per quanto concerne le amministrazioni locali si possono ripetere gli stessi ragionamenti; ma con l'avvertenza che nella struttura sociale del Nord le minoranze dei gruppi nazionali moderati o democratici avrebbero avuto forze e capacità sufficienti per farle funzionare anche in un sistema di autonomie locali accentuate; invece nel Sud gli stessi gruppi erano troppo deboli e per sostenersi avevano bisogno di un aiuto esterno; l'aiuto venne dal Nord sotto la forma di una burocrazia centralista che esercitava un controllo molto rigido sulle amministrazioni locali.

I nostalgici dell'antico regime ed i polemisti del legittimismo papale e borbonico denunciavano continuamente questo stato di cose ed affermavano che il nuovo sistema era imposto da una minoranza. Ma dimenticavano che anch'essi erano una minoranza, una minoranza fossile ed incapace di agire, mentre i loro avversari erano una minoranza capace ed attiva.

Molto caratteristico l'atteggiamento dei legittimisti nei primi anni dopo l'unità: essi prevedevano un rapido sfasciamento del nuovo stato ed aspettavano il momento di riprendere il perduto potere. I Borboni di Napoli, profughi nella Roma papale, alimentavano il brigantaggio. (Non era opera loro: era una reazione spontanea delle masse rurali alle novità portate dal nuovo regime, fiscalismo e soprattutto coscrizione; i contadini per non andare a fare il soldato in paesi lontani, si davano alla macchia; ma i Borboni lo favorirono per creare ostacoli e lo politicizzarono. Fu necessaria una vera e propria campagna militare).

Il papa assunse notoriamente anche lui un atteggiamento protestatario e che presupponeva la persuasione di un rapido crollo: i cattolici non dovevano comprometersi in nessun modo col nuovo regime, non partecipando alla vita politica né come elettori né come eletti. E così favorì il consolidarsi del nuovo ordine di cose, rendendo impossibile la formazione di un partito di opposizione di destra legittimista e clericale. Giudizi storici complessivi su questi avvenimenti ed in particolare sulle correnti democratiche del Risorgimento italiano.

Lasciamo da parte naturalmente la storiografia nostalgica, clericale e legittimista borbonica, la quale vede in tutto questo l'opera del demonio e di una congiura di miscredenti, sostenuta dal "tradimento" di alcuni pochi che operavano nell'interno dello stesso antico regime. Essa può essere

interessante come documento caratteristico di un modo di pensare e di uno stato d'animo, ma non ci aiuta per niente a comprendere gli avvenimenti. Per il nostro argomento in particolare essa non distingue tra movimento dei moderati e movimento democratico.

La storiografia che considera il Risorgimento come esperienza positiva ed elemento di progresso passa per fasi caratteristiche. Si possono distinguere tre momenti fondamentali. Il primo è quello dell'agiografia sabauda-moderata, la quale parte dal risultato dell'unità monarchica raggiunta fra il '60 e il '70 e ad esso subordina il giudizio su avvenimenti e persone. È la storiografia dei vincitori, almeno momentanea, cioè delle classi che in sostanza riuscirono a sfruttare a proprio beneficio lo slancio patriottico del moto risorgimentale. Tutto ciò che non è adesione supina all'opera dei moderati diventa discordia deleteria per la causa italiana e faziosità. Mazzini si salva limitatamente ed a stento come profeta dell'idea unitaria; ma non sempre; ad esempio d'Azeglio non lo rammenta mai senza parlare delle "birberie mazziniane", così pregiudizievoli alla "buona causa".

Il secondo momento è quello del ripensamento critico compiuto successivamente, alcuni decenni più tardi, quando fu messo in luce il contributo decisivo portato dalla sinistra democratica. È fino ad un certo punto la storiografia che porta in valore il contributo dei "vinti" della sinistra (la nostra lezione!).

Da questa si passa alla terza, al terzo momento. Ci si domanda se il Risorgimento fu o meno una rivoluzione. Gramsci fu il primo a parlare di un "Risorgimento incompiuto" e in questi ultimi anni non sono mancate le opere che insistettero sulla parte "mancata" del Risorgimento. Qui però siamo ai limiti della storia. Lo storico non si occupa di ciò che non è avvenuto, ma di ciò che è avvenuto.

Non è questione di oggettività. La storiografia oggettiva o definitiva non esiste. Lo storico è sempre soggettivo; egli lavora nel presente ed i suoi interessi ed i suoi giudizi sul passato vengono dai problemi del presente e più ancora dall'opinione dell'avvenire. In questo senso ogni generazione è destinata a rifare la storia degli stessi avvenimenti. Ma secondo la mia opinione occorre distinguere sempre tra giudizio storico e giudizio politico. Posso provare antipatia per un programma di conservatori, ma riconoscere che nelle condizioni obiettive di un determinato momento era il solo realizzabile, anzi che la sua realizzazione portò a risultati positivi; e all'op-

posto posso provare tutte le simpatie per il programma opposto, ma riconoscere che esso mancava di basi realistiche o anche che i suoi propugnatori erano dei chiaccheroni inconcludenti. (Non è il caso di Mazzini e Cattaneo). Le simpatie e le antipatie mi portano a giudizi politici; l'analisi realistica mi porta a giudizi storici.

In questo senso posso riconoscere che la storiografia del "Risorgimento incompiuto" può contribuire a mettere in luce – attraverso la sua problematica – fatti importanti; soprattutto che nel campo politico può rappresentare una molla potentissima di azione per il presente e per l'avvenire; posso provare una grande ammirazione per i suoi esponenti più rappresentativi, ed insieme non accettare tutti i loro risultati o non condividere le loro teorie.

Premesso questo, posso aggiungere che la storia non si ferma. L'opera del Risorgimento non fu solo un punto di arrivo, ma a sua volta un punto di partenza. Espresso il giudizio che la forma data all'unità d'Italia tra il '60 e il '70 era l'unica possibile in quel momento storico, vedo che essa fu il punto di partenza per l'evoluzione successiva. Lo stato unitario non si sfasciò, come avevano previsto i reazionari, ma resistette ed a poco a poco attrasse a sé le forze prima ostili e le moltitudini popolari.

Il suffragio fu allargato con due riforme successive: 1882 e 1912.

L'economia progredì. Nel nuovo ordine borghese poté affermarsi lentamente il movimento operaio. Gli inizi partono proprio dal mazzinianesimo e dal progressismo garibaldino. Poi a poco a poco si passa al movimento anarchico e da ultimo al socialismo marxista. Spesso troviamo che una stessa persona (p.e. Andrea Costa) passa per tutte queste fasi, successive. Tutto questo non era concepibile nella società, nell'economia e nelle forme politiche dell'antico regime.

Rivoluzione incompiuta sì – o rivoluzione mancata – o anche rivoluzione del ricco. Ma tappa sulla via del progresso verso l'Italia contemporanea.

Tornando a Mazzini e Cattaneo: nel 1947-48 abbiamo avuto, dopo le terribili esperienze del fascismo e della guerra, la Costituente, eletta a suffragio universale, e la Repubblica. Oggi è in corso una profonda trasformazione della struttura amministrativa interna che porterà lo stato unitario ad un'ulteriore democratizzazione delle amministrazioni locali con le autonomie regionali.

I "vinti" di cento anni fa stanno vincendo oggi.